

«Non basta disprezzare l'adulazione, bisogna non meritarsela».

FRANCO FORTINI

TELEDIPENDENTI: Bruno Gambarotta e Giovanni De Luna commentano la televisione che vediamo e quella che abbiamo visto. **TRE DOMANDE:** risponde Carmine Donzelli. **MAESTRI E POESIA:** lo stesso luogo di Giampiero Neri. **OCIDENTE LADRONE:** a colloquio con Marshall Sahlins a proposito di «Storie d'altri». **BATAILLE:** dall'eros a Dio. **QUESTIONI DI VITA:** il certificato di verginità. **SEGNÌ & SOGNI:** dittatore e sessuofobo. **NARRATIVA DELL'ALTRO MONDO:** Janet Frame e Lafcadio Hearn.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: PATRIZIA CAVALLI

QUASI SEMPRE

Quasi sempre chi è contento è anche volgere c'è nella contentezza un pensiero che ha fretta e non ha tempo per guardare ma passa via compatto e maniacale e reca oltraggio volgendosi a chi muore — Avanti con la vita, su, coraggio! — Chi è fermo nel dolore non frequenta gli allegri e disinvolti corridori ma solo i passi lenti dei suoi uguali. Se una ruota s'inceppa e l'altra gira quella che gira non smette di girare ma avanza quanto può e trascina l'altra in una corsa povera e sghimbescia finché il carretto o si ferma o si rovescia.

(da Poesie, Einaudi)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Il «Blob» dell'orrore

«L a violenza del potere continua». Quante volte il rapporto annuale di Amnesty International si dovrà ancora aprire con questa rapida constatazione? Non ci vuol molto a prevedere che sarà così per anni ed anni, che sarà così all'infinito, finché, almeno ci sarà «potere» (e cioè per sempre?). Il rapporto (pubblicato ora dall'editore Sonda) ne mostra le facce diverse raccontando «storie» di 142 paesi: gravi violazioni dei diritti umani, fra cui la tortura, uccisioni, sparizioni e detenzioni arbitrarie. E spiega subito: «uno dei fattori che più contribuisce a questa «barbarie della realtà» è l'impunità: finché gli agenti della repressione possono pensare di poter rapire, torturare e uccidere senza tema di essere scoperti e puniti, il circolo della violenza non si spezzerà mai».

Poi il libro prosegue per quasi cinquecento pagine ripetitive fino alla noia: ed in questa noia c'è in fondo l'orrore per un universo violento che sentiamo nella nostra buona coscienza tanto lontano da noi e che risulta invece una costante che accompagna, talvolta sfiora la nostra esistenza (magari solo per immagini): il bambino che muore di fame, che ha ormai il massimo dell'appello emozionale nella sfera dei pentimenti e che presto rivedremo al posto della asiatica, adottiva nello spot degli spaghetti e del Mulino Bianco o che ci porteremo appresso nel portafoglio, come s'usava e forse s'usa ancora con i santini di S.Rita o di S. Antonio da Padova, per ricevere grazia. Aveva ragione Vittorio Sermoni, commentando sul *Corriere della Sera* una espressione del presidente Scalfaro — La più grande speranza mi giunge da voi che soffrite — chiedendosi se dobbiamo spremere da quei poveracci anche il miele della nostra speranza, se proprio tutto dobbiamo chiedere a quei disgraziati, persino di sopportare il peso della nostra

Amnesty International «Rapporto 1992», Sonda, pagg.466, lire 32.000

1993 GENNAIO

écoles
mensile di idee per l'educazione
esce con
elle

ENVIRONNEMENT EUROPE EDUCATION
La prima rivista europea dell'educazione e dell'ambiente

Abbonamento annuale (nove numeri) L. 40.000
cep. 26441105 intestato a SCHOLE FUTURO
Via S. Francesco d'Assisi, 3 Torino
Tel. 011 545567 Fax 011 6602136
Distribuzione nelle librerie PDE

COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

«Benvenuti all'inferno» ci ha detto appena arrivati un soldato di guardia alla sede del Parlamento bosniaco...Nella città vittima dei «demoni della distruzione». La marcia pacifista e una testimonianza

Sarajevo Mir Mir

GIANFRANCO BETTIN

A Sarajevo con una delegazione di pacifisti, per portare a chi soffre di una guerra atroce solidarietà morale e solidarietà concreta, nella marcia pacifista partita da Ancona, approdata via mare a Spalato e proseguita oltre la Neretva per Mostar e infine giunta nella capitale bosniaca. Gianfranco Bettin, parlamentare, sociologo, autore del libro «L'eredità», pubblicato da Feltrinelli, sulla vicenda di Pietro Maso, era tra i pacifisti italiani. Ne riportiamo la testimonianza. La vicenda si è stata più volte ripresa in testi pubblicati in questi ultimi tempi, con l'accentuarsi del conflitto, testi di varia tendenza e qualità. Ne elenchiamo alcuni: Predrag Matvejevic, «Breviario mediterraneo» (Garzanti); Predrag Matvejevic, «Epistolario dell'altra Europa» (Garzanti); Dino Frescobaldi, «Jugoslavia. Il suicidio di uno stato» (Ponte alle Grazie); Fulvio Molinari, «Jugoslavia, dentro la guerra» (Editrice Goriziana); Stefano Piziali, «Jugoslavia, tra nazionalismo e autodeterminazione» (Edizioni Metafora Verde); Roberto Spanò, «Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa» (Franco Angeli); Fulvio Tomizza (intervista a cura di Riccardo Ferrante), «Destino di frontiera» (Marietti); autori vari, «I giorni della Slovenia» (Edizioni E); autori vari, «Ses dal Balcani» (Edizioni Ote).

C ade la neve a Sarajevo all'inizio del nuovo anno. Da lontano, in televisione, la capitale della Bosnia-Erzegovina sembra subire un freddo più duro, più profondo che a dicembre, poco fa. Ci sono stati durante la marcia pacifista partita da Ancona, approdata via mare a Spalato e proseguita oltre la Neretva per Mostar — la città di pietra ora semidistrutta dai bombardamenti — e infine giunta a Sarajevo schiavando artiglieria e cecchini. Già a dicembre il freddo mordeva e il vento, gelido e aggressivo, sfregava lo sguardo con lame d'aria che tagliavano gli occhi. Un vento che penetrava nelle case senza più vetri alle finestre, portando il ghiaccio, la pioggia e il primo nevischio. Portando l'eco dei morti, quando i morti martellavano lontano. Più spesso però le granate cadevano — cadono — in città, nel centro storico preziosissimo o nei quartieri vecchi e nuovi, monumenti ormai devastati, questi ultimi, di un recente splendore economico, come i grandi alberghi — quasi tutti chiusi salvo l'Hotel Inn che ospita gli inviati di tutto il mondo — o come il villaggio olimpico realizzato per ospitare gli atleti del gran Circo bianco nel 1984.

«Benvenuti all'inferno» ci ha detto appena arrivati un soldato di guardia alla sede del Parlamento bosniaco. L'inferno di Sarajevo si condensa, volendo, in alcune crude cifre. Dall'inizio della guerra, nello scorso aprile, fino a metà dicembre sono morte o scomparse a Sarajevo 7.694 persone, 779 delle quali bambini. I morti ufficialmente registrati sono 2.924, i feriti 45.691. Gli invalidi sono 1.300, dei quali 177 bambini. Ma i «demoni della distruzione» dei quali ha scritto Predrag Matvejevic in una lettera a Claudio Magns e a Maurice Nadeau raccolta nel suo *Epistolario dell'altra Europa* (Garzanti) si vedono all'opera ovunque. Si accaniscono sulle persone non meno che sulle cose, su segni e testimonianze di una storia ricca e complessa, reperti di un esperimento che a Sarajevo è andato avanti più che altrove. La convivenza plurietnica, multiculturale e religiosa, aveva fatto di questa città non solo un luogo geografico d'incontro e di scambio, ma un luogo culturale e politico di dialogo. Qui era sembrato che le grandi fratture che hanno segnato la storia di questo scorcio d'Europa potessero essere superate in una più alta vicenda comunitaria. Fratture che lo stesso Matvejevic aveva descritto nel suo *Breviario mediterraneo* (Garzanti) con una Jugoslavia «crocevia tra Oriente e

Occidente, linea di demarcazione tra l'impero d'Oriente e l'impero d'Occidente, punto di confluenza del mondo bizantino e del mondo latino, area dello scisma cristiano, frontiera tra cattolicesimo e ortodossia, tra cristianesimo e Islam. Primo paese del Terzo mondo in Europa oppure primo paese europeo del Terzo mondo». Un paese che accoglie i resti di imperi sovranazionali, asburgico e turco, le vestigia di nuovi stati ritagliati da accordi internazionali e programmi nazionali, le eredità delle due guerre mondiali e della guerra fredda, retaggio delle idee nazional-statali del XIX secolo e delle ideologie del socialismo reale del XX...

I demoni di una tale storia sono tutti all'opera, oggi, riemersi e scatenatisi, nella capitale bosniaca e lungo tutta la regione ex jugoslava, tormentata da questi fantasmi che brandiscono odi e armi antiche — coltelli, asce, baionette — e armi moderne, i missili, i fucili mitragliatori, i cannoni di eserciti fieri, attrezzati e crudeli. È in questo senso che è corretto chiamare questa una guerra da «nuovo Medioevo» (come recita un recente libro di Riva e Venturo, edito da Mursia). A patto però che si rammenti che questa è comunque una guerra di oggi, che è stata ed è possibile oggi, nel cuore dell'Europa, vicinissimo a noi (come documentano le più accurate ricostruzioni, si vedano ad esempio i *giorni della Slovenia*, edizioni E, *S.O.S. dai Balcani*, edizioni O.T.E., raccolte di interventi di autori diversi sull'inizio della fine dell'ex Jugoslavia e sugli sviluppi successivi alla guerra. O ancora, di Fulvio Molinari, *Jugoslavia, dentro la guerra*, con un'analisi politica militare del conflitto di Antonio Sema, *Editrice Goriziana*. Uno studio più storico-politico è contenuto in *Jugoslavia, tra nazionalismo e autodeterminazione*, di Stefano Piziali, Edizioni di Metafora Verde, mentre per un'analisi dell'intero contesto regionale si veda *Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa*, a cura di Roberto Spanò, Franco Angeli editore. Sui rapporti di frontiera e sui reciproci influssi culturali tra l'Italia del nord-est, la Mitteleuropa e la Jugoslavia, si veda il recente volume *Destino di frontiera*, una lunga intervista-dialogo con Fulvio Tomizza curata da Riccardo Ferrante, pubblicata da Marietti).

A Sarajevo, la gente che incontriamo, luoghi e persone che vediamo non sembrano appartenere a un altro tempo, ma al nostro. Certo, ovunque vi sono i minareti, rari ancora nel resto d'Europa («La prima impressione che un visitatore può ricevere arrivando a Sarajevo è che la Bosnia sia una piccola Svizzera ma con in più i minareti» ha scritto Dino Frescobaldi in uno dei libri più utili sulla vicenda dell'ex Jugoslavia, *Jugoslavia. Il suicidio di uno stato*, Ponte alle Grazie. Quei minareti ci ricordano, nel caso lo avessimo dimenticato, che ci troviamo nell'Islam europeo). Ma tutto parla del presente, qui. La gente si sforza di vivere, di difendere la propria vita quotidiana malgrado l'eccezionalità tragica della situazione. Mentre rimbombano le granate o echeggiano secche e isteriche le raffiche di mitra fa impressione ad esempio vedere quelle signore, quell'uomo anziano con l'ombrello in mano attendere l'autobus. Ma loro sanno,

probabilmente, che malgrado l'assedio c'è qualcuno da qualche parte che si sforza di farli andare, gli autobus, tenendo gli occhi all'erta. E che altri cercheranno di aprire i negozi, anche in questa mattina di fuoco, rispondendo come possono ai bisogni di chi è in fila in attesa, e si guarda preoccupato intorno, alzando lo sguardo verso gli edifici o verso la montagna da dove tirano i cecchini e i mortai.

C'è perfino chi non rinuncia a portare a spasso i cani, e a sfamarli, i cani, e i gatti e gli uccelli, pur avendo pochissimo, quasi niente, per sé (gli aiuti internazionali sono, oltre che avari, spesso intempestivi e disorganizzati: due convogli dell'Unproform entrano tutti i giorni, alle nove e alle due del pomeriggio, ma scaricano materiali scarsi e difficili da distribuire poi). E c'è chi, naturalmente, si occupa di morti da seppellire, una media di una decina al giorno ma con punte a volte assai più luttuose; di fenti da curare, in condizioni desolanti: abbiamo visto e saputo di amputazioni eseguite con attrezzi di fortuna e di tagli cesarei praticati con lamette da barba, sotto gli attacchi dei nemici; di orfani da assistere: centinaia sono i bambini uccisi dalla guerra, ma altrettanti

più quelli che la guerra ha privato dei genitori. Un gruppo di donne che lavora con i bambini ci racconta il tentativo di far loro vivere una vita affettivamente ed emotivamente normale, malgrado la situazione. E vi sono poi i bambini che nasceranno figli della violenza, degli stupri, figli non voluti e spesso perciò abbandonati. La strage degli innocenti assume le forme più varie e vaste, qui. E strage di bambini, di uomini e donne, di animali, di memorie, di monumenti — come la splendida moschea di Gazi Husrev-Beg, una delle opere più belle dell'architettura islamica in Bosnia, piena di schegge e frantumi,

o più quelli che la guerra ha privato dei genitori. Un gruppo di donne che lavora con i bambini ci racconta il tentativo di far loro vivere una vita affettivamente ed emotivamente normale, malgrado la situazione. E vi sono poi i bambini che nasceranno figli della violenza, degli stupri, figli non voluti e spesso perciò abbandonati. La strage degli innocenti assume le forme più varie e vaste, qui. E strage di bambini, di uomini e donne, di animali, di memorie, di monumenti — come la splendida moschea di Gazi Husrev-Beg, una delle opere più belle dell'architettura islamica in Bosnia, piena di schegge e frantumi,

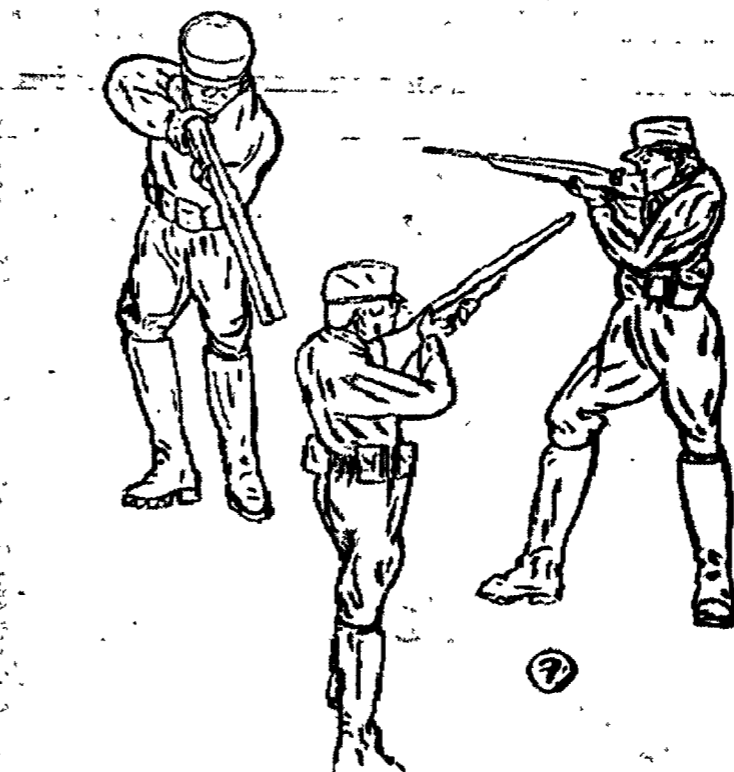


Illustrazione di Francois Berthoud - Storiestrisce

BUONE MANIERE

GRAZIA CHERCHI

Villani e scaffali

«Anno nuovo, vita... beh, è meglio non comprometersi. Comunque, salvo controparti, ecco la mia modesta novità: d'ora in poi altererò la consueta rubrica «Economici» con quella, che va a seguire, in cui segnalerò fatti e faterelli attenti al costume e al malcostume culturale. Bonariamente e non. Cominciamo con le librerie, di cui abbiamo tante volte e in tanti denunciato guai, magagne e difficoltà di rinnovamento. Recentemente, sulle pagine del «Corriere», un famoso libraio milanese, Peppi Battaglini, ha osservato: «Dove sono finiti i libri che leggono, che danno consigli al lettore?», ecc. ecc. Vorrei a questo punto sottolineare un aspetto sempre più emergente: la villania degli addetti alle librerie, mai così evidente come da qualche tempo in qua. L'altra sera, in casa di amici, un episodio che raccontavo a questo proposito ha dato la stura a una messe abbondante di aneddoti analoghi: il fenomeno è quindi registrato da molti.

Ecco il mio di episodio: entro in una libreria che frequento poco o niente per motivi logistici e chiedo a un addetto: «Scusi, dove sono i tascabili?». Risposta: «Non sa leggere?», e il braccio teso mi indica un cartello in fondo, diciamo sulla destra. Io: «La stupido, ma so finanche scrivere. Dov'è il direttore?». «Sono io, se non le dispiace». «Anzi, mi fa molto piacere» e ovviamente me ne vado. Aneddoto della padrona di casa: «In una libreria del centro, stavo cercando invano di raggiungere un libro su uno scaffale in alto. Desisto, e chiedo a una signora nullafacente che è lì vicino: «Scusi, c'è qualcuno che mi può aiutare a tirar giù quel libro?». Risposta: «Io non sono mica una commessa, sono l'addetta al computer». «Informazione interessante», dice l'amica e ovviamente se ne va. E non proseguo per ragioni di spazio. Un ottimo giovane libraio, Luca Domeniconi, della Feltrinelli, mi ha detto che quest'anno sotto Natale la gente è arrivata molto più preparata all'acquisto, cioè con una sua lista di titoli. Sfido io, con i gentiluomini e le gentildonne delle librerie da cui farsi, secondo Battaglini, consigliare!

Ora un'osservazione sul costume, nel senso del malcostume, di lodar troppo gli autori giovani (anagraficamente). Prendiamo i libri dei comici (ma non solo quelli) che notoriamente vendono moltissimo e a scatola chiusa. Un paio di loro li conosco e mi è capitato di fargli qualche osservazione, del tipo: «Ma volete pubblicare l'opera omnia? Un pezzo su tre dovete scartarlo! E piacevolezze del genere. I due hanno reagito con uno stupore che mi è parso genuino e hanno replicato: «Ma nessuno ci ha mai detto niente del genere! Ci avremmo pensato su, e chissà...». Ora, data per scontata la sempre maggior penuria, nelle case editrici, di redattori addetti ai libri, questi nostri talora talentosi giovani chi ascoltano? Temo soprattutto o solo le schiere di fans, privati e pubblici, capaci solo di viscerata e acritica ammirazione. Ed è difficile che un giovane scrittore (allarghiamo il discorso anche ai non comici), assediato com'è da dodici ipercritiche, pensi da solo a correggersi, a lavorare di più su quanto scrive, a riscriverlo, ecc. Richiesto in modo frastornante da tutti (giornali, tv, e compagnia), finisce col diventare impermeabile ad ogni osservazione critica. Non a caso i vanesi oggi sono in aumento (ma non solo tra gli scrittori).

Siamo tutti allo sbando, d'accordo. Ma il futuro, se ci sarà, è dei giovani, che mi pare procedano senza modelli, aiuti, punti di riferimento. E i figli di nessuno non potranno che essere padri di nessuno.

SPIGOLI

Fuori i nomi. Giampaolo Rugarli, uno dei più prolifici narratori italiani, ha dedicato dalle pagine del *Corriere* una lunga riflessione alla narrativa italiana, con toni risoluti fino all'invettiva, con voci prossime al catastrofismo. L'articolo è significativamente apparso con il seguente titolo: «Narratori del nulla». Ed è largamente condivisibile nella conclusione: «l'industria editoriale ha concesso la licenza di romanzare ad autentici magliari...», mancano le stonche «con l'aggravante che spesso manca anche il nitore formale», «la narrativa contemporanea è noiosa perché è una non narrativa, perché si rifiuta di raccontare e quindi di essere se stessa». E ancora: «Tra le mille maniere che vi sono per vibrare il colpo di grazia a una letteratura forse già esaurita, il più efficace è spacciare per letteratura qualcosa che, al massimo, potrebbe figurare in appendice all'elenco telefonico». Giusto, Rugarli, ma troppo facile. Questa è la solita lamentela, un po' querula e pure un po' intimidatoria. Fuori i nomi, Rugarli, a cominciare dalle tue pagine. Ti aspettiamo.